

La crisi dell'antropocentrismo

Il confine tra umani e non umani

Leonardo Caffo

Specie significa soprattutto margine: confine, più o meno poroso, tra forme di vita la cui classificazione, troppo spesso, è più convenzionale che fattuale. Tutto intorno a noi il non-umano, all'epoca della crisi ecologica o dell'ipotesi geologica dell'antropocene, grida vendetta alla metafisica che da Aristotele a Darwin ci ha condotti a considerare la vita classificabile in caselle ontologiche quantitative a cui poi, anche questa volta troppo spesso, abbiamo legato delle qualità.

Il filo che lega in un unico nodo sistemi morali e biologici, tassonomie e azioni quotidiane, è stato reciso con violenza da ghiacciai scioltisi prima del tempo, dai climi impazziti, dalle qualità cognitive inaspettate degli animali, dalla complessità potentissima dei sistemi neurobiologici del vegetale.

Specie significa margine, dunque, ma invece dovrebbe significare soglia – soglia nel senso di Martin Heidegger – dove un «oltrepassamento», direbbe il filosofo, conduce innanzitutto a ripensare dalle fondamenta il

modo con cui abbiamo descritto il reale. Che cosa significa dunque pensare, oggi? Non siamo da soli, gli alieni sono in mezzo a noi: nuotano, strisciano, fanno la fotosintesi, comunicano con gli ultrasuoni.

L'antropocentrismo è il più grande pregiudizio concettuale delle metafisiche occidentali, con il colonialismo culturale oggi anche di quelle orientali: sulle sue radici si sono costruiti edifici meravigliosi, dal rinascimento all'illuminismo, ma sempre da queste radici sono emerse la distruzione dell'ambiente, della biodiversità, forse addirittura le discriminazioni di razza o di genere.

Quella che possiamo chiamare dunque con rimando esplicito alla Scuola di Francoforte «dialettica dell'antropocentrismo», la cui messa in mora deriva paradossalmente dagli strumenti che tramite questa cornice abbiamo acquisito, porta a ripensare l'umanità e il pensiero tutto dalle fondamenta: non siamo mai stati umani, perché il «concetto di umanità» attraverso cui ci siamo pensati semplicemente è sbagliato, finto, convenzionale in modo

ingiustificato.

Non essere umani, ma doverlo essere in modo nuovo, correre il rischio di sbagliare di nuovo ma decostruire tutto e subito: alleati con ciò che c'è fuori di noi, costruendo nuove e più estese definizioni di «persona», rompere anche con i territori disciplinari che l'umanesimo aveva descritto: pensare con la matita, disegnare con i concetti, progettare con le azioni.

La crisi dell'antropocentrismo è dunque anche una risorsa gigantesca, se il suono di ciò che non è umano sapremo finalmente ascoltare: una nuova forma di vita umana, postumana forse, si affaccia nonostante la continua dichiarazione di fine del mondo che arriva da più parti. Non sta finendo il mondo, ma un tipo di mondo, è così è per l'umanità: la filosofia, intesa come sistema aperto alle discipline che compongono l'ampio affresco della contemporaneità, forse non è mai stata così utile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore sarà sabato 14 alle 20.30 a Modena in Piazza XX settembre

